

ANNALI DI CA' FOSCARI
RIVISTA DELLA FACOLTÀ
DI LINGUE E LETTERATURE STRANIERE
DELL'UNIVERSITÀ CA' FOSCARI
DI VENEZIA

XLVI, 1

2007

Estratto

ANDREA FRANCO

Slavofilismo e ucrainofilismo secondo il Centro dell'impero multinazionale russo, pp. 221-251



Studio Editoriale Gordini



ANDREA FRANCO

SLAVOFILISMO E UCRAINOFILISMO SECONDO
IL CENTRO DELL'IMPERO MULTINAZIONALE RUSSO

Il carteggio fra il presidente della III sezione della cancelleria Orlov, il ministro della pubblica istruzione Uvarov e il vicerè e governatore di Polonia Paskevič in relazione al processo a carico dei membri della Confraternita Cirillo-Methodiana (aprile-maggio 1847)

1. *L'impero russo e le sue nazionalità intorno ai decenni centrali del XIX secolo*

Il processo intentato nei primi mesi del 1847 ai danni dei membri della Confraternita Cirillo-Methodiana (Кирило-Мефодієвське Братство, *Kyrylo-Mefodij's'ke Bratstvo*), svoltosi di fronte alla Terza Sezione e istruito dal Conte Orlov, sotto la direzione attenta di Nicola I, costituì un momento di approfondita riflessione svoltasi in seno alle istituzioni imperiali, incentrata sulla questione nient'affatto scontata posta dalla dialettica intercorrente fra la visione centralizzatrice dello Stato e gli impulsi slavofili. Tanto la prima quanto i secondi, in realtà, si sarebbero con l'occasione dimostrati tutt'altro che privi di contraddizioni interne: la volontà dei poteri che costituivano il *centro*¹ dell'Impero risentiva di un interessante dialettica (agli occhi dello studioso, ma probabilmente fastidiosa sulla base di quelle che dovevano essere le esigenze dell'autocrate), frutto della pluralità di interpretazioni da cui scaturì un dibattito che oppose i vertici di alcune fra le principali emanazioni dello stesso – e ciò sino a che lo *car'* non intervenne personalmente allo scopo di ridurre ad una tutte le possibili chiavi di lettura del confronto; dal canto suo, il pensiero slavofilo, venuto alla luce al termine del Settecento per opera di alcuni intellettuali slavi occidentali, stava conoscendo il suo apogeo in Russia proprio nel corso degli anni Quaranta dell'Ottocento, e si era andato ramificando in diverse correnti, tese a declinare il concetto di

¹ Il concetto di *centro*, come quello di *nazione-dominante*, sono mutuati dall'analisi di Kappeler; si vedano: A. KAPPELER, «Centro e periferie nell'Impero russo», *Rivista Storica Italiana*, Torino, Edizioni Scientifiche Italiane, anno CXV, fasc. II, agosto 2003; A. KAPPELER, *La Russie. Empire multiethnique*, Paris, Institut d'Études Slaves, 1994.

славянская взаимность (*slavjanskaja vzaimnost'*, *reciprocità slava*) in un senso di volta in volta propenso ad incentivare un carattere panslavista, talora inteso in un modo «particolaristico» (ossia «nazionale», secondo l'espressione usata dagli esponenti delle istituzioni coinvolte), altre volte ancora общерусский (*obščerusskij*, *russo-comune*, e perciò slavo orientale – ma ciò secondo un'accezione cara allo slavofilismo dei circoli moscoviti, che risentiva del loro *russocentrismo*).

L'occasione di tale dibattito fu data dallo scioglimento imposto dalle autorità ai danni della Confraternita la quale, ispirata principalmente dalle teorizzazioni di Kostomarov, Ševčenko e Kuliš,² si era mossa lungo un discrimine che distingueva – in modo non di rado ambiguo – lo slavofilismo classico rispetto al montante ucrainofilismo, espressione *particolare* del precedente. Lo Stato volle sanzionare tanto le espressioni manifestamente ucrainofile – potenzialmente portatrici di un germe capace di condurre al frazionamento l'Impero multinazionale –, quanto lo slavofilismo democratico dei *Bratčyky* (ovvero gli affiliati alla Confraternita) – in questo così diverso rispetto al coevo conservatorismo degli slavofili di Mosca –, il quale perorava l'utopica causa di una federazione che fosse al contempo panslava, priva al suo vertice della figura dello *car'* e di un ordinamento fondato su principi cetuali, nonché repubblicana. Questo vagheggiamento fu considerato inaccettabile dal *centro* politico dell'Impero, per il fatto che andava a ledere tanto i principi della società di *Ancien Régime*, quanto le basi su cui si reggevano i delicati equilibri dell'Europa restaurata, e della Santa Alleanza – di cui l'Impero russo era uno dei pilastri – ancor più in concreto, visto che l'eventuale scorporazione di territori popolati da comunità slave, pretesa dai Confratelli, sarebbe andata a danneggiare allo stesso tempo l'Impero asburgico, la Prussia e l'Impero ottomano (gli Stati, cioè, che ospitavano al loro interno comunità slave).

Durante il processo, le emanazioni dello Stato coinvolte nella questione si scambiarono opinioni, come pure degli atti di accusa niente affatto velati, allo scopo di favorire la comprensione (prima di tutto culturale) del complesso fenomeno costituito dal pensiero slavofilo: per il *centro* della *Rossiskaja Imperija* risultava di pressante attualità intendere in modo corretto quali risorse e quali rischi potessero promanare da questa visione storiografica

² Sull'opera di questi tre intellettuali in particolare, come sul più generale significato rivestito dalla Confraternita nel contesto dell'Impero zarista, si veda O. PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*, Roma, Carocci, 1998.

tesa a sottolineare l'unicità della Slavia, il suo intimo legame con il cristianesimo (ortodosso, almeno secondo gli intendimenti degli Slavi orientali), l'importanza della cultura contadina tradizionale, considerata la più schietta epifania dei valori delle genti slave.

Lo Stato zarista – multinazionale per definizione –, ancora sotto il regno di Nicola I – ma anche all'epoca dello *car'* successivo, Alessandro II – non di rado tendeva a considerare in modo negativo gli impulsi legati all'accentuazione dei criteri nazionali, *potenzialmente* lesivi della sua coesione interna: lo stesso autocrate, nella sua consistentissima titolatura, si autodefiniva – con una voce sostanzialmente intraducibile – *Imperator Vserossiskij*, e perciò Imperatore di tutti i popoli che andavano a comporre quello Stato che, pur prendendo il nome dalla sua principale nazionalità – quella russa –, aveva finito per estendere il proprio controllo politico su quelle stanziato presso una vastissima area – autentico mosaico di popoli –, ed era riuscito ad imporre su di questi la propria lingua e le proprie istituzioni, terminando con il cooptare quelle *élites* non russe che, in cambio di solide garanzie di lealtà, si fossero dimostrate in grado di rendere i propri servizi (tecnici, burocratici, intellettuali) allo Stato.

Per essere più precisi occorre rendere conto di una questione terminologica fondamentale, per quanto di difficile resa in lingua italiana. L'Impero russo veniva designato con l'aggettivo di (*все*)*российский* (*vse-rossijskij*): questa espressione andava a designare tutto ciò che era di attinente alla sfera statale – tanto che, generalmente, viene reso grossolanamente con l'espressione «di tutte le Russie». La voce etnonima, la quale modernamente aveva preso a designare la nazionalità grande-russa – voce che, comunque, derivava dal toponimo Rus' (che a propria volta indicava il complesso dato dalle comunità slave orientali che convissero nel Medioevo sotto la comune guida del Gran Principe di Kiev) –, era invece *русский* (*russkij*).

La nazionalità grande-russa in quanto tale non venne favorita a scapito delle altre, a livello di classe dirigenziale dello Stato: se è vero che, al fine di venire cooptati all'interno delle istituzioni pubbliche statali, era necessario che i membri delle *élites* allogene dovessero sostanzialmente dimostrare la propria lealtà anche attraverso la propria russificazione culturale – ciò avveniva attraverso l'impiego corretto della lingua grande-russa (utilizzata, oltre al francese, a livello ufficiale), ad esempio –, è altrettanto inequivocabile che sino a metà Ottocento avevano l'opportunità di scalare i ranghi della gerarchia petrina gli esponenti che provenivano dalle

comunità più scolarizzate, leali e considerate più evolute da parte dell'Impero: *in primis* i Tedeschi (del Baltico, prevalentemente) e i Polacchi, ma anche i Georgiani, gli Armeni e i Tatars, presenti quanto i Grandi-Russi ai vertice delle istituzioni statali.

A livello socialmente e attualmente più basso, i contadini e i mercanti grandi-russi non erano soggetti alle diverse forme di *capitis deminutio* che gravavano sugli инородцы (*inorodcy*) asiatici e sugli Ebrei, ad esempio, ma non per questo le loro condizioni di vita erano perciò stesso migliori rispetto a quelle di altre comunità nazionali presenti sul territorio dell'Impero, le quali si fossero dimostrate dinamiche da un punto di vista economico.

Se un vero e proprio processo di обрусение (*obrusenie, russificazione*) fu posto in essere deliberatamente solo per opera di Alessandro III, va comunque specificato che tale esito già poteva dirsi in via di – relativo – compimento nei confronti delle comunità allogene minori, generalmente meno «modernizzate» e meno consapevoli delle proprie specificità di carattere nazionale: nel corso della prima parte dell'Ottocento, alle popolazioni della parte asiatica dell'Impero (generalmente composte da genti dedite a consuetudini di vita semi-nomadiche, nonché di fede animista o maomettana) fu attribuito il già menzionato *status* di *inorodcy*. Questa disposizione di legge, formalmente, si configurava quale un *minus*, una forma meno piena del godimento dei diritti ma, paradossalmente – e al contrario di quanto contemporaneamente accadeva e sarebbe ancora a lungo occorso a sfavore delle comunità slave orientali diverse rispetto a quella russa –, poneva le basi del riconoscimento delle peculiarità nazionali di questi soggetti, i quali venivano, da quel momento in avanti, considerati come differenti da un punto di vista ufficiale. La russificazione di questi andava a riguardare la sfera pubblica e, in genere, gli ambiti e le manifestazioni più elevate dei rapporti con l'autorità, ma garantiva allo stesso tempo agli *inorodcy* che lo Stato non intendeva ingerirsi riguardo a questioni quali l'uso della lingua e di costumi autoctoni al livello privato; in definitiva, questi si trovavano così, sia pur in modo indiretto, ad essere tutelati in relazione alle proprie peculiarità.

Al contrario, secondo visione dello Stato, improntata sulla base del criterio della *nazionalità ufficiale* (cui proprio nel corso degli anni Trenta l'allora neo-nominato Ministro della Pubblica Istruzione Uvarov e il Principe Vjazemskij dettero forma), il più consistente народ (*narod, nazione, popolo*) che componeva lo Stato era detto общерусский (*obščerusskij*): secondo questa

concezione, peraltro in seguito assecondata dallo slavofilismo classico moscovita degli anni Quaranta, gli Slavi orientali andavano a comporre un'unica «nazionalità russo-comune», egemonizzata al proprio interno dall'elemento prettamente russo (o, secondo l'uso del tempo, великий-русский, *velikij-russkij*, *grande-russo*), più prestigioso e numericamente consistente. La volontà di considerare unitariamente Grandi-Russi, Piccoli-Russi³ e Russi-Bianchi determinava una serie di conseguenze: innanzitutto il dato numerico della popolazione «russo-comune», in occasione delle *revizy*, come pure del primo censimento di epoca zarista (1897), permetteva a questa di risultare maggioritaria all'interno dello Stato plurinazionale, cosa che non sarebbe stata possibile – come dimostra un'analisi dei dati che disgiunga i riscontri relativi alle tre nazionalità slave orientali – qualora l'elemento grande-russo fosse stato preso in considerazione singolarmente. Tutto questo – come erano venuti notando proprio i membri della Confraternita –, se da un lato non provocava un diretto restringimento dei diritti in capo ai singoli sudditi piccoli-russi o russi-bianchi – i quali, anzi, venivano così ad essere considerati quale parte integrante della nazionalità dominante dell'Impero –, d'altro lato seguitava a favorire la percezione di questi ultimi due gruppi alla stregua di una *russicità* periferica, indegna di essere considerata in quanto nazionalità a se stante, ma mera appendice di quella moscovita. Così, l'elemento grande-russo si trovava ad essere egemone anche all'interno di questa sorta di *koiné* slava orientale. Questo modo di considerare le cose rendeva sostanzialmente antitetica la condizione degli Slavi orientali non-russi dell'Impero rispetto a quella degli *inorodcy* asiatici, come ricordato poco sopra: i primi non subivano delle limitazioni soggettive, ma non erano considerati titolari di una nazionalità specifica e a sé stante, mentre i secondi erano sì oggetto di una restrizione dei diritti personali in quanto appartenenti a determinati gruppi etnici, ma ciò finiva con il rafforzare la loro autocoscienza nazionale.

Altra ancora era la condizione dei Polacchi sudditi dello *car'*. Il territorio del Regno di Polonia, smembrato alla fine del Sette-

³ La denominazione Малая – Malaja – (о Мала – Mala) Россия – Rossija – (о Росия – Rosija) era la sola ufficiale nell'Impero zarista; il toponimo «Україна» e l'etnonimo da esso derivato, pur attestati in una cronaca duecentesca e invalsi nell'uso dal Seicento, erano fortemente scoraggiati nell'uso da parte del centro, in quanto detentori di una valenza politica che si può definire *filo-cosacca*. La Circolare Valuev (1863) vietò espressamente la facoltà di ricorrere a tali espressioni, e questa imposizione fu ratificata dall'*Emskij Ukaz* (1876).

cento in seguito alle *Spartizioni*, si ritrovò diviso fra la Prussia, l'Impero asburgico e quello russo. Tralasciando l'effimera rinascita di questo Stato durante la tempesta napoleonica, allorché l'Imperatore dei Francesi lo ricostituì, rendendoselo comunque vassallo, i Polacchi seguitavano a languire sotto il dominio delle suddette potenze, spesso nostalgicamente orgogliosi del proprio passato. Fu proprio per effetto dell'opera di alcuni *intelligenty* polacchi – riunitisi nell'associazione degli *Slavi Uniti*, cui si sarebbero ispirati, un paio di decenni più tardi, i *Bratčyky* – che l'insurrezione decabrista ebbe uno dei suoi impulsi più concreti; ancora, nel '30-'31 furono proprio i Polacchi a dare vita ad una consistente rivolta tesa ad affermare istanze indipendentistiche, cui sarebbe seguita quella del '63, altrettanto intensa.

Le *élites* polacche diedero vita, durante i decenni centrali e poi ancora durante quelli conclusivi dell'Ottocento, ad un rapporto molto complesso nei riguardi del *centro* dell'Impero zarista: da un lato, come era naturale, esse si erano poste alla guida di quella stessa comunità presso la quale era massimamente sviluppato il sentimento di autocoscienza nazionale, e dove più forte era il culto del proprio passato di indipendenza e di potenza politica; allo stesso tempo, le medesime *élites* polacche evidenziarono con frequenza la volontà, particolarmente palese in seguito alle sconfitte subite in occasione delle appena ricordate rivolte, di accettare la cooptazione entro le fila della burocrazia statale, anche di alto livello. Questa tendenza rispondeva certo all'esigenza, tutto sommato comprensibile, di trovare un più comodo *modus vivendi* nei confronti del *centro* dell'Impero, la quale si esprimeva attraverso il controllo delle leve del potere, subordinate alla sola volontà dello *zar*; soprattutto, però, molti fra i nobili che anelavano alla rinascita della *Rzeczpospolita* ambivano a perorare la causa della realizzazione di una almeno parziale autonomia a favore della patria polacca: secondo questa ottica, ciò si sarebbe dovuto realizzare dall'interno dell'Impero zarista, e sulla base di posizioni sostanzialmente lealistiche.

A prescindere da tali forme di *alleanza-concorrenza* sviluppatesi in senso lealistico,⁴ in ogni caso lo Stato temeva più di ogni altra

⁴ Tale fenomeno si manifestò in modo più consistente in particolare dopo il fallimento dei moti del 1863, che resero evidente agli sciovinisti l'inerzia del loro sforzo: costoro, in massima parte, presero ad accettare il compromesso sopra ricordato, il quale permetteva loro di operare allo scopo di conseguire l'obiettivo minimo del conferimento di almeno una relativa autonomia in favore della Polonia, ma in maniera meno rischiosa, e dall'interno della compagine statale zarista.

proprio l'insidia che potenzialmente promanava dalla nazionalità polacca, considerata a ragion veduta una fra quelle più evolute e maggiormente inclini al nazionalismo, le cui sirene a più riprese avevano sedotto i nobili di Varsavia. In effetti, il rapporto fra il potere centrale e il nazionalismo polacco nel corso dell'Ottocento condizionò in modo marcato la gestione della dialettica intercorrente fra il *centro* e le *periferie allogene* dell'Impero, tale era l'importanza che questo rivestiva: in seguito alle insurrezioni polacche – e in misura più accentuata dopo quella del '63 –, lo Stato manifestò il suo timore nei confronti di una possibile estensione di questi fermenti presso le altre comunità non-russe. Questo atteggiamento repressivo è stato talora letto quale *summa* della debolezza – piuttosto che della forza – dell'Impero.⁵

2. *Le considerazioni di Orlov: il punto di vista della censura sull'ucrainofilismo*

Entro tale complessa cornice politica e culturale si svolse il processo che ebbe per imputati i *Bratčyky*: in quel periodo le teorie dello slavofilismo classico avevano oramai raggiunto l'apice, e il rapporto fra il governo di Pietroburgo e le nazionalità non-dominanti era andato quantomai complessificandosi, in particolar modo nella sezione europea dell'Impero.

I primi scambi epistolari relativi alla questione in oggetto risalgono ai mesi di aprile e di maggio del 1847, allorché Orlov prese ad informare il Governatore Generale e Viceré di Polonia Paskevič sui contenuti relativi alla vicenda della Confraternita. Ciò avvenne attraverso una serie di dettagliati rapporti.⁶

Nel primo testo, datato 18 aprile, si può cogliere fra l'altro il disappunto del responsabile della censura di fronte alla – iniziale – ostinazione palesata dai più influenti fra i *Bratčyky*, i quali non intendevano ammettere le proprie responsabilità di fronte alle accuse che erano state mosse nei loro riguardi: costoro, a giudizio di Orlov, non reputavano le proprie attività come sovversive, ma

⁵ Cfr. (in particolare relazione all'emanazione della *Circolare Valuev* del 1863): A.I. MILLER, «Ukrainskij vopros» v politike vlastej i russkom obščestvennom mnenii (vtoraja polovina XIX v.), S. Peterburg, Izdatel'stvo «Aletejja», 2000, 124.

⁶ I testi di questi rapporti li desumo da *Le Livre de la Genèse du peuple ukrainien*, traduit de l'ukrainien avec une introduction et des notes par G. Luciani, Paris, Institut d'Études Slaves, de L'Université de Paris, 1956, 61-66; il testo originale russo fu pubblicato sulla rivista ucraina *Našče Minule*, n. 2, 1918, 178-179.

come un'occupazione a carattere scientifico e letterario, incentrata sullo studio della storia e della filologia slava.

Orlov appariva allarmato, sulla scorta dell'analisi dei testi prodotti dai Confratelli e dalla testimonianza resa dallo studente Andruz'kyj – il quale fu il primo a cedere sotto la pressione degli inquirenti – per via del fatto che, sulla base dei convincimenti di questo gruppo di *intelligenty* che aveva il proprio fulcro presso l'Università di Kiev, i Grandi-Russi si andavano ormai dimostrando insensibili nei confronti dell'idea slava, mentre i Polacchi invece apparivano quanto mai desiderosi di vedere ricostituito il proprio regno medievale e moderno, consapevoli come erano del suo passato splendore; i Piccoli-Russi, dal canto loro – secondo la sintesi che del pensiero dei *Bratčyky* continuava a fare Orlov –, anelavano alla ricostituzione del *Het'manščyna*, definitivamente liquidata da Caterina II. In definitiva, gli intellettuali piccolorussi che formavano questa cerchia avevano presto finito con lo smarrire i propri intendimenti panslavi che dichiaravano essere la loro principale motivazione, per dimostrarsi invece *pericolosamente* inclini alla volta di un non dissimulato ucrainofilismo, inaccettabile agli occhi dello Stato.

Orlov, poco oltre, al fine di informare nel più preciso dei modi Paskevič, passava poi a spigare quali metodi intendevano utilizzare i Confratelli allo scopo di diffondere l'ideale ucrainofilo: questi consistevano sostanzialmente nella diffusione dell'alfabetizzazione attraverso lo studio della lingua ucraina, il cui impiego nell'ambito dell'istruzione pubblica e privata veniva in realtà concretamente scoraggiato già negli anni che precedettero l'entrata in vigore della *Circolare Valuev* (1863), e dell'ancor più draconiano *Emskij Ukaz* (1876). Orlov ammoniva Paskevič circa l'intenzione dei *Bratčyky* di scrivere e diffondere libri, manuali e riviste redatti nell'idioma *malorusso*.⁷

Orlov continuava la sua relazione indicando i contenuti dei principali testi prodotti in seno alla Confraternita (soprattutto *I Libri della genesi del popolo ucraino* – Книги биття українського народу), per poi passare a stilare un elenco composto dagli undici *Bratčyky* a suo giudizio più carismatici ed attivi: il Professore dell'Università di Kiev Nikolaj Ivanovič⁸ Kostomarov, Hulak,

⁷ Secondo la visione dello Stato, a propria volta conformata sulla base della teoria della *nazionalità ufficiale*, la parlata piccolo-russa e quella russa-bianca venivano coerentemente considerate alla stregua di meri dialetti della lingua grande-russa, l'unica che potesse vantare, secondo questa visione, una tradizione letteraria di pregio.

⁸ Pavan sostiene, sulla scorta dei dati desunti dalla più aggiornata ricerca

Kuliš, Ševčenko, il Professore di Liceo Bilozers'kyj, gli studenti universitari Navroc'kyj, Andruz'kyj, Markovyč, il *pomeščik* Savyč e il Professor Čižov.

La nuova missiva inviata da Orlov a Paskevič è datata 7/5/47: nel periodo intercorso fra la stesura delle due lettere, Kostomarov e Bilozers'kyj – messi a dura prova durante la reclusione – avevano reso delle testimonianze nelle quali si era resa evidente la loro volontà di uscire al più presto dalla scabrosa situazione di prigionia in cui si trovavano: in queste deposizioni, infatti, gli imputati avevano provato a rendere delle versioni più edulcorate in relazione alle finalità della Confraternita. Inevitabilmente, il rapporto di Orlov finì con il risentire di questa svolta che aveva caratterizzato l'atteggiamento degli imputati: Orlov definì assolutamente sincere le deposizioni dei due *Bratčyky*, e decise di accogliere la loro linea difensiva, secondo la quale la Confraternita si sarebbe prefissa esclusivamente fini di carattere scientifico, incentrati sullo studio della storia e della filologia slave. Secondo questa chiave interpretativa, i Confratelli, influenzati dal pensiero degli studiosi slavofili boemi e slovacchi, si erano lasciati fuorviare, ed erano giunti a formulare delle teorie politiche che auspicavano un futuro di unità anche politica per la Slavia intera, ignari del fatto che queste idee avrebbero potuto incrinare i rapporti di alleanza che cementavano l'equilibrio stabilito fra l'Impero russo e le altre potenze europee. In ogni caso – continuava Orlov –, i Confratelli mai avevano osato mettere in discussione l'autorità dello *car'* e la forma di governo che caratterizzava lo Stato russo, benchè, in astratto, essi si fossero dimostrati meglio disposti a sostenere la riproposizione del modello politico dato dalla defunta *Rzeczpospolita*.

Come sarebbe potuto facilmente emergere ad un'attenta lettura dei testi diffusi dai Confratelli, e come non potè sfuggire a Nicola I, una tale definizione dei criteri che ispiravano la Confraternita non poteva essere più falsa: gli stessi *Libri della Genesi* a più riprese affermavano la volontà dei *Bratčyky* – utopistica finché si vuole, ma comunque espressa a chiare lettere – di dare forma ad una federazione panslava da realizzarsi secondo modalità ireniche e che fosse al contempo retta su basi democratiche e parlamentari,

storiografica, che effettivamente a Kostomarov – figlio naturale di un *pomeščik* grande-russo e di una di lui serva della gleba piccolo-russa- furono imposti nome e patronimico ucraini, e dunque Mykola Ivanovyč; cfr. A. PAVAN, *Dvě ruskija narodnosti di N.I. Kostomarov: repertori e concordanze*, Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, Università Ca' Foscari di Venezia, relatore Prof. G. Giraudò, a.a. 1999-2000, III.

e destituita della figura dello *car'*. Lo stesso Petrov, lo studente delatore che, infiltratosi nella Confraternita, ne denunciò alle autorità i membri della stessa, aveva impostato le sue accuse sottolineando il significato politico manifestamente anti-zarista e populista su cui era impostato il pensiero dei *Bratčyky*.

Nel riportare i contenuti delle confessioni di Kostomarov e Bilozers'kyj, Orlov riferiva come gli adepti di questa associazione semi-clandestina⁹ propugnassero la causa della diffusione dell'ortodossia, di modo che questa potesse divenire l'unica confessione diffusa fra gli Slavi tutti. Ciò coincideva con il convincimento slavofilo secondo il quale la *retta fede* avrebbe corrisposto da un lato alla più perfetta forma di cristianesimo, dall'altro alla professione di fede più intimamente in grado fra tutte di esprimere lo *spirito slavo*.

In questo suo secondo rapporto, tendenzialmente più rassicurante e stilato a beneficio del Vicerè, Orlov dimostrò un'acre disprezzo verso il solo Ševčenko e la sua opera, indifendibili nell'ottica delle istituzioni statali: quest'ultimo, pittore e poeta – considerato unanimemente, peraltro, il massimo esponente della letteratura ucraina moderna –, venne apostrofato pesantemente, e considerato alla stregua di un criminale, in quanto nei suoi testi in più occasioni aveva recato delle ingiurie nei confronti dello *car'*, per giunta redatte nell'idioma piccolo-russo.

Ormai giunto verso il termine della missiva, Orlov concluse i suoi ragionamenti in modo logico rispetto a quanto argomentato nel corso di questo secondo rapporto destinato a Paskevič, sostenendo che il gruppo di intellettuali in oggetto non avrebbe potuto nuocere allo Stato – Ševčenko a parte.

Un ulteriore contatto fra i due uomini di Stato è datato 30/5: in quell'occasione fu ancora Orlov ad informare Paskevič del fatto che l'inchiesta era stata chiusa. Pochi giorni prima, però (il 26/5), lo stesso Orlov aveva indirizzato allo *car'* una lettera molto interessante ai fini della comprensione di cui i vertici dello Stato avvertivano la necessità in relazione al fermento slavofilo. I contenuti di questo testo appaiono meno concilianti rispetto a quelli analizzati sopra, e sono impostati in modo tale da mettere

⁹ La Confraternita appariva formalmente ispirata ai criteri di segretezza già adottati dalle società massoniche che animarono la rivolta decabrista. Nella prassi, però, i *Bratčyky* si dimostrarono in buona fede e certi che le loro idee sarebbero state accolte favorevolmente in ogni ambiente – accademico e non – al punto che lo stesso Kostomarov era solito diffondere apertamente il proprio pensiero in occasione delle sue lezioni e dei suoi seminari universitari.

in guardia lo *car'* nei confronti delle insidie che si celavano dietro il pensiero degli ucrainofili dell'Università di Kiev. Come già sottolineato in occasione delle missive destinate al Viceré, anche in questa sede Orlov volle spiegare come lo slavofilismo – quindi un'ideologia non così evidentemente e inevitabilmente vista con sfavore dal *centro* di un Impero che era comunque incentrato su di una nazionalità per l'appunto slava – costituisse una sorta di paravento artatamente costruito a tutto vantaggio del pensiero ucrainofilo.

Come argomentato da Orlov, la pretesa dei *Bratčyky* di restaurare l'indipendenza del territorio piccolo-russo¹⁰ poteva risvegliare negli altri sudditi dell'Impero – appartenenti alle nazionalità non-dominanti (e non necessariamente solo a quelle slave) – il desiderio di dare avvio ad un proprio *risorgimento* nazionale, a detrimento dell'Impero zarista (considerato nella sua unitarietà plurietnica), il quale rischiava di perdere parti del proprio territorio abitate da comunità allogene.¹¹ Primo fra tutti, comprensibilmente, Orlov citava il rischio insito nel nazionalismo polacco, il quale si temeva potesse trarre nutrimento proprio dalle teorie elaborate dai Con-

¹⁰ Credo di poter considerare quest'ultima considerazione quale una forzatura di Orlov, in quanto agli adepti della Confraternita, sia pur innamorati del mito della *libertà cosacca* – esaltato in quel tempo da Ševčenko – non concepirono mai l'idea di un'Ucraina indipendente in modo palese, ma coltivarono il sogno di un'Ucraina federata all'interno della federazione panslava, rispetto alla quale essa, *Cristo delle nazioni*, sarebbe dovuta assurgere al ruolo di *pietra angolare* dell'intera *koiné* slava. Ciò è diverso che affermare che i *Bratčyky* avrebbero sostenuto l'idea di una Ucraina indipendente, in quanto *sic et simpliciter* separatasi dall'insieme dato dall'Impero.

¹¹ Orlov, nel corso della stessa missiva, argomentava così i rischi insiti in una eventuale diffusione delle idee slavofile: «... le gouvernement doit prendre quelques mesures de précaution à l'endroit des slavophiles pour que, par leurs déclarations bruyantes sur la réunion à la Russie de Slaves étrangers, ils ne provoquent pas le mécontentement des puissances voisines qui comptent des Slaves parmi leurs sujets et tout particulièrement à l'endroit des ukrainophiles, car les idées de ces derniers sur le rétablissement de la nationalité de leur patrie peuvent susciter chez les Petits-Russiens et à leur suite chez d'autres peuples soumis à la Russie le désir de retrouver leur indépendance»; *ibidem*, 65. Anche Mombelli, nobile ufficiale dell'esercito zarista che aderì alle idee del Circolo di Petraševskij, sottolineò nel suo diario personale il rischio che lo slavofilismo comportasse una sorta di «effetto-domino» tale per cui molte delle nazionalità ivi comprese giungessero ad affermare la propria volontà di indipendenza: «une insurrection en Petite-Russie amènerait les espérances de soulèvement du Don qui est déjà depuis longtemps mécontent des mesures du gouvernement. Les Polonais profiteraient aussi de l'occasion. Donc, tout le Sud et le Ouest de la Russie prendraient les armes...»; *Le Livre de la Genèse*, a cura di G. Luciani, cit., 68.

fratelli, finendo così con il rinvigorirsi ulteriormente: fu sempre cura dello Stato cercare di tenere separati il revanscismo polacco – ben noto e controllato da parte delle istituzioni, ma comunque sostenuto da una consistente parte dell'opinione pubblica polacca – e il pensiero ucrainofilo, più acerbo e ancora incapace di toccare le coscienze di quella popolazione che i Confratelli concepivano quale una nazionalità in sé compiuta.¹²

Orlov tornava pure in questa sede a ribadire come l'ideale di unità panslava espresso in seno alla Confraternita costituisse una diretta minaccia tesa nei confronti di quelle altre potenze europee – verso le quali Pietroburgo aveva in quel momento tutto l'interesse di conservare buoni rapporti –, all'interno dei cui confini risiedevano delle genti slave che, in quanto tali, erano potenzialmente raggiungibili dai messaggi contenuti negli appelli provenienti da parte dei *Bratčyky*. La solidarietà fra sovrani, rinnovata dopo la Restaurazione, e ancor più intensa fra coloro i quali sottoscrissero la Santa Alleanza, doveva venire prima che l'idea panslava quanto ad impotanza, secondo gli uomini di governo: se si fosse realizzato l'inverso, il tutto avrebbe giocato a sfavore dell'Impero russo sul delicato scacchiere dei rapporti intra-europei.

Il Presidente della III Sezione, nel corso di questo rapporto redatto a favore del sovrano, tentò di distinguere la diversa qualità intrinseca ai vari generi di panslavismo che erano venuti emergendo nel corso degli ultimi anni, entro la cornice data dal dibattito intellettuale, a propria volta dipanatosi attraverso le più importanti riviste e i salotti delle principali città dell'Impero:

À proprement parler, les slavophiles qui sont pour la plupart des écrivains moscovites, ont jusqu'ici agi dans le sens des intérêts de notre pays. Ils

¹² A differenza che in Polonia, dove vivevano un consistente ceto nobiliare e una borghesia piuttosto evoluta e avente coscienza della propria specificità nazionale, presso i territori della Piccola-Russia zarista la popolazione era composta da contadini ucraini spesso analfabeti che abitavano nelle campagne, mentre le città erano popolate da nobili grandi-russi e da mercanti dello stesso gruppo etnico, oppure di origine ebraica. Oltre a ciò, i pochi contadini piccoli-russi che imparavano a leggere e a scrivere il più della volta apprendevano ciò sulla base della lingua grande-russa, in quanto l'idioma piccolo-russo – *de facto*, pure se non ancora *de iure* – era relegato all'uso privato. Presso Leopoli – che nella seconda parte dell'Ottocento (sicuramente dopo l'entrata in vigore della *Circolare Valuev* del 1863) divenne il *Piemonte* ucraino –, gli stessi Ucraini (detti a Vienna e a Budapest *Ruteni*, secondo una definizione che andava a specificare la loro differenza rispetto ai loro connazionali residenti nella Piccola-Russia, in quanto uniati, e non ortodossi) erano stabiliti nelle campagne, mentre nei centri urbani vivevano nobili polacchi e mercanti sia polacchi che ebraici.

s'efforcent d'affermir la langue, de créer des manières de penser proprement russe, de purifier notre nationalité des éléments étrangers superflus et, ce faisant, ils peuvent être des moteurs bienfaisants dans l'État, des instruments de son indépendance et de sa puissance, si bien que le gouvernement doit encourager leurs efforts;¹³

in questo passo risulta evidente come, nell'ottica dello Stato, lo slavofilismo conservatore dei circoli moscoviti, animato principalmente da Kireevskij, K. Aksakov, Chomjakov e Samarin, pur recando in sé il germe costituito dalle medesime insidie recate dalle altre forme di slavofilismo (e perciò, innanzitutto, il rischio di destabilizzazione degli equilibri internazionali a favore dell'afflato panslavo), se ben irregimentato avrebbe potuto persino costituire una utile risorsa per l'Impero. Orlov intendeva riferirsi all'impulso con cui gli slavofili moscoviti andavano promuovendo la purificazione della mentalità e della cultura grande-russa dagli influssi provenienti dall'esterno.

Al contrario, lo slavofilismo sorto in seno all'Università di Kiev si era venuto involvendo sino a costituirsi quale una pernicioso forma di sciovinismo ucrainofilo, il quale sosteneva la causa dell'indipendenza del territorio corrispondente all'antica *Het'manščyna* cosacca.

Tutto sommato – Orlov passava poi ad argomentare così una sorta di difesa a favore degli slavofili –, questi circoli di *intelligenty* non erano composti da cospiratori, né da soggetti aventi intenti malevoli:¹⁴ in altre parole, il Presidente della III Sezione considerava gli slavofili come degli intellettuali fantasiosi e inclini al romanticismo, di per se stessi non animati da finalità cospirative, ma il cui pensiero poteva fecondare – in maniera involontaria – dei progetti di rivolta nelle menti dei più facinorosi.

La giovane generazione slavofila appariva ad Orlov come una cerchia di studiosi che era stata influenzata da una corrente culturale allora molto in voga, incentrata sulla riscoperta della cultura popolare del «Mezzogiorno» *malorusso* – anche qui inteso da parte del *centro* quale bucolico meridione della *nazionalità*

¹³ *Le Livre de la Genèse*, a cura di G. Luciani, cit., 65.

¹⁴ Orlov propose infatti una condanna per tutti i principali animatori della Confraternita, ma, in nessun caso, delle pene particolarmente pesanti – salvo che per Ševčenko, espressione dell'ucrainofilismo più intransigente. Fu lo *car'* in persona a rendere ulteriormente gravosa la condanna a carico dello stesso Ševčenko, reo peraltro di averlo apertamente diffamato nel suo poema *Son* (*Sogno*): Nicola I impose al poeta e pittore piccolo-russo l'assoluto divieto di scrivere e dipingere durante il periodo di dieci anni di confino in Kazachstan ad esso inflitti.

rusa comune. L'amore per la Piccola-Russia, in quegli anni, era diffusissimo fra gli intellettuali grandi-russi, che non di rado compivano verso Sud delle ricognizioni di studio etnografico, o delle pure e semplici esperienze di viaggio che, nelle intenzioni di chi li compiva, andavano – *mutatis mutandis* – paragonati al *Grand Tour*.¹⁵

Nonostante la buona fede palesata tutto sommato da parte del circolo degli slavofili kieviani, Orlov intendeva mettere in guardia lo *car'* in ragione del fatto che gli adepti di questa associazione, mossi inizialmente da finalità scientifiche, avevano finito con l'evidenziare interessi di carattere politico, giudicati sconvenienti da parte del *centro*.

Orlov concluse il suo rapporto indicando allo *car'* una serie di misure atte a porre sotto il diretto controllo del Ministero della Pubblica Istruzione le iniziative culturali avanzate dai circoli slavofili, in modo che queste cessassero di recare nocimento: l'attività scientifica svolta per opera di questi ultimi sarebbe dovuta essere condotta alla volta del potenziamento dello studio della lingua e della letteratura *puramente grande-russa*; Orlov auspicava che il dicastero preposto all'organizzazione dell'istruzione controllasse che né i corsi universitari, né i libri, né le riviste veicolassero riferimenti all'idea della riunione di tutte le comunità slave entro un unico consesso statale. Circospezione sarebbe dovuta usarsi nel fare riferimento alla Piccola-Russia e alla sua parlata, nonché alle altre nazionalità non-dominanti presenti all'interno dell'Impero. In aggiunta, Orlov sottolineava come l'interesse coltivato dai sudditi nei riguardi della propria identità nazionale non doveva confliggere, o essere più intenso rispetto all'amore che andava nutrito da costoro stessi verso l'Impero: nessun intellettuale di provincia, nessun circolo culturale poteva arrogarsi la facoltà di contrapporre un passato di – presunta – felicità e di indipendenza della propria comunità nazionale al principio unitario dello Stato. Agli occhi del funzionario della censura appariva opportuno, in altri termini, che gli *intelligenty* prendessero ad adoperarsi attivamente allo scopo di sottolineare la grandezza dell'Impero, piuttosto che quella delle sue singole componenti: intesa in questo modo, la loro attività sarebbe potuta essere utile allo Stato, e non più disfattista, o comunque confliggente rispetto ai *desiderata* di Pietroburgo.

¹⁵ Cfr. E. MAGNANINI, «L'Ucraina vista dai viaggiatori russi di fine '700», in M. MARCELLA FERRACCIOLI, G. GIRAUDO, A. PAVAN (a cura di), *L'Ucraina del XVIII secolo, crocevia di culture*, Padova, E.V.A., 1998.

Significativamente, Nicola I glossò il documento pervenutogli per mano di Orlov con la seguente espressione: «Giusto!».

Il rapporto stilato dal Presidente della III Sezione contribuì, a giudizio di Luciani, a rettificare alcune errate convinzioni precedentemente manifestate da parte dello *car'*: infatti, Nicola I pareva precedentemente convinto che le idee degli slavofili fossero mutate dall'«onda lunga» scaturita per effetto dell'Illuminismo e della Rivoluzione francese. In ciò appare senz'altro evidente il peso che ancora gravava sulla *forma mentis* dei funzionari di Stato incarnato dal contraccolpo provocato dalla rivolta decabrista, la quale fu davvero influenzata dalla cultura politica massonica e giacobina. In realtà, come Orlov provò a dimostrare, lo slavofilismo era il frutto di una cultura prettamente slava, che si imponeva un'opera di *mitopoiesi* storiografica e filologica finalizzata all'individuazione di alcuni caratteri culturali e politici prettamente slavi. Nonostante ciò, va detto che influssi europei occidentali nello slavofilismo ve ne sono, eccome: l'ultramontanismo di De Maistre, e il romanticismo conservatore di Tönnies, ad esempio; ma all'illuminismo non può essere in alcun modo imputata la paternità di questa filosofia della storia.

3. *L'autodifesa di Uvarov*

L'andamento del processo a carico dei membri della Confraternita – alcuni dei quali svolgevano la libera docenza, oppure erano insegnanti di liceo, e che tutti insieme avevano operato un'esplicita propaganda soprattutto all'interno del prestigioso ateneo kieviano –, sollevò intense critiche ai danni del Ministro Uvarov,¹⁶ conside-

¹⁶ Come sottolinea Luciani, la fama di «pilastro della conservazione» che aleggiò intorno ad Uvarov era per molti versi falsa, ed in parte costruita artificialmente. Questa traeva il suo nutrimento sulla base del fatto che Uvarov era ritenuto il «padre» della celebre e «sacrosanta» triade (autocrazia, ortodossia, nazionalità), considerata come una ratifica del cesaropapismo e del potere assoluto di *imperium* detenuto dallo *car'*, a propria volta giustificata sulla base di una concettualizzazione filosofica identificata come teoria della *Nazionalità ufficiale*; oltre a ciò, la satira cui lo rese oggetto Puškin nel '35 – a mo' di vendetta per via della censura imposta da Uvarov ai danni della pubblicazione di una sua opera –, valse a diffondere tale convincimento. In realtà, Uvarov – in età giovanile affiliato al circolo di Arzamas –, fino agli anni Venti fu considerato un liberale dai suoi esegeti; brillante studioso di lingue orientali, peraltro, svolse una breve carriera diplomatica, durante la quale ebbe modo di conoscere Goethe, von Humboldt, Madame De Staël e di guadagnarsi la stima di De Maistre, esponente di spicco dell'*ultramontanismo* francese. Fra il 1811 e

rato l'indiretto responsabile dello sviluppo di questa associazione ispirata agli ideali di uno slavofilismo «democratico» per via del suo atteggiamento, giudicato lassista da parte dei suoi detrattori. Uvarov si sentì in dovere di giustificare le sue posizioni tanto di fronte allo *car'* quanto a Paskevič, il quale, più di ogni altro, si era adoperato per gettare discredito sull'operato dello stesso Uvarov: ciò diede il via ad un carteggio (che si sviluppò *grosso modo* contemporaneamente rispetto a quello precedentemente analizzato), costituito dalle missive che si scambiarono pubblicamente, e sotto l'insindacabile arbitrato di Nicola, i due rappresentanti dello Stato. Il principale tema del confronto scaturito a causa degli inquietanti sviluppi che lo slavofilismo, secondo alcuni fra gli uomini di Stato, rischiava di assumere, era relativo al modo in cui gli studi di slavistica sarebbero dovuti venire impartiti nelle scuole pubbliche e nelle università dell'Impero, oltreché alla questione slavofila *stricto sensu* intesa.

Come si vedrà, le posizioni di Uvarov oscillarono fra una necessaria adesione alle finalità dell'Impero e una sua naturale – sia pur indefinita – propensione verso l'afflato slavofilo: questa posizione non del tutto coerente rispetto alle pretese dello Stato – o meglio: rispetto a quelle pretese che le istituzioni statali andavano chiarendo prima di tutto a se stesse, per l'appunto mediante tale dibattito – rese Uvarov vulnerabile rispetto agli attacchi sferratigli da Paskevič, monolitico difensore della *ragion di Stato*, e acerrimo rivale di qualsivoglia forma di slavofilismo.

Il primo testo fu redatto da Uvarov in data 8/5/'47 – quindi poco prima che il verdetto a carico di Kostomarov e dei suoi partigiani fosse pronunciato: destinato all'Imperatore, su ordine

il 1822 riprese il suo rapporto con il mondo accademico, in quanto fu nominato rettore dell'Università di San Pietroburgo. In quel tempo, Uvarov organizzò – per primo in Russia – gli insegnamenti relativi alle culture e alle lingue dell'Oriente asiatico. In seguito a queste esperienze, nel 1835 – appena nominato Ministro della Pubblica Istruzione, incarico che mantenne sino al 1851 –, decise di riformare l'università, riducendo non di poco l'autonomia dei singoli atenei. Durante l'*affaire* relativo alla scoperta delle attività svolte dalla Confraternita Cirillo-Methodiana, Uvarov incappò nell'acrimoniosa opposizione operata ai suoi danni dal Governatore di Kiev Bibikov, il quale ottenne dall'Imperatore che l'amministrazione dell'Università di Kiev fosse sottratta all'autorità del Ministero, per essere affidata alle sue cure. Se appare incontrovertibile che per lunghissimi anni Uvarov godette della massima stima da parte dello *car'*, i due entrarono definitivamente in rotta di collisione dopo la stretta conservatrice operata da Nicola I dopo il 1848, invisa proprio ad Uvarov, il quale, ovviamente, ne pagò presto le spese venendo sollevato dai suoi incarichi. Cfr. *Le Livre de la Genèse*, a cura di G. Luciani, cit., 70-74.

di quest'ultimo il medesimo rapporto dovette essere inviato «per conoscenza» a Paskevič, il quale glossò con numerosi commenti sarcastici l'originale di Uvarov, in modo tale da far conoscere le sue critiche nei confronti dell'impostazione di Uvarov allo *car'* stesso.

Sin dall'esordio del suo testo, Uvarov manifestò l'intendimento di distinguere lo slavofilismo generalmente inteso rispetto agli esiti che l'ucrainofilismo – declinazione particolare del primo, animata dagli adepti della Confreternita – aveva raggiunto, e che il Ministro considerava *sic et simpliciter* una corruzione degli stessi principi slavofili, dietro al cui paravento erano andati secondo lui celandosi, allo scopo di essere in un qualche modo protetti – in quanto il pensiero slavofilo classico non aveva ancora incontrato un'aperta opposizione da parte dello Stato. Uvarov intendeva quindi sviluppare una critica ragionata del pensiero slavofilo, al fine di analizzare le risorse e le possibili insidie che questo poteva recare ai danni dell'Impero. Come si dirà, l'impostazione slavofila giudicata da Uvarov come «ortodossa» non doveva relmente dispiacere al Ministro, benché a costui fosse assolutamente preclusa la possibilità di riconoscere ciò.

All'esordio della sua disamina, Uvarov pose l'accento sul fatto che lo slavofilismo – sorto in quanto fermento culturale teso ad analizzare i rapporti che accomunavano storicamente le varie popolazioni slave fra di loro – aveva ben presto assunto una coloritura indirettamente politica in quanto, non appena tale consapevolezza si fu diffusa fra le *élites* delle varie nazionalità slave, queste avevano guardato alla Russia come proprio tutore, poiché questa era l'unica nazionalità slava riuscita ad egemonizzare uno Stato dal suo interno.¹⁷ Slavo-orientale era il nucleo originario della Moscovia (nella quale furono assimilati consistenti elementi finnici e tatari), ma questo Stato, durante la *Raccolta di terre della Rus'* e l'espansione verso Oriente, aveva finito con l'inglobare al

¹⁷ «Par ce mouvement s'est trouvé renforcé l'intérêt actif que l'on montrait jusqu'alors aux langues, à l'histoire, aux antiquités, en un mot, à tous les restes de l'originalité slave et les regards de tous les Slaves appartenant à des États étrangers se sont naturellement tournés vers l'unique État slave dont la majesté, la puissance et la prospérité sont, selon les paroles d'un Tchèque dévoué à la Russie, “une consolation et, en quelque sorte, une compensation pour les autres Slaves dans leur servitude et leur désunion”»; *Le Livre de la Genèse*, a cura di G. Luciani, cit., 75. A quanto sembra, secondo Uvarov, il fatto che la Russia sia vista dagli altri Slavi come un punto di riferimento culturale quanto, ancor di più politico, è dovuto alla grande potenza che la Russia era riuscita a creare: ciò, nella sua ottica, viene visto come un motivo che avrebbe dovuto inorgogliare le istituzioni.

suo interno numerose comunità non-russe e, comunque, non-slave. In effetti, proprio questa attribuzione di un ruolo di «difensore della Slavia» – o dell'ortodossia, a seconda delle convenienze –, intrapresa sin dal tempo di Caterina, veniva talora contrastata, talora piegata ai propri utili da parte dell'Impero russo.

Altri Slavi, al tempo, erano spartiti fra altri Stati europei. Il fatto che questi guardassero alla Russia come ad un referente politico privilegiato venne per alcuni versi considerato da Uvarov come un approdo naturale – entro un'ottica peraltro pienamente slavofila –, e per di più gratificante per la stesso Stato russo e per la nazionalità russa, maggiore fra quelle slave; in ogni caso, al Ministro non sfuggirono i rischi connessi a ciò: probabilmente per rendere meno scomoda la propria posizione – non delle più felici, dopo che gli era stata imputata la responsabilità di aver lasciato proliferare le teorie slavofile e democratiche dei Confratelli –, Uvarov passava a dimostrare all'Imperatore come recentemente, in occasione di un dibattito culturale di cui fu interessato spettatore a Vienna, egli stesso avesse sì incoraggiato gli slavofili sudditi dell'Impero austriaco a perseverare nel loro pregevole lavoro di carattere scientifico, ma avesse al contempo consigliato loro di abbandonare ogni velleità panslavistica avente rilievo su di un *côté* politico, in quanto il governo zarista, fedele agli impegni contratti all'interno della Santa Alleanza e al contempo garante degli equilibri restaurati, avrebbe negato loro qualsiasi appoggio in questo senso.

Il ragionamento di Uvarov seguiva poi predendo in considerazione le radici del pensiero slavofilo, identificate con lo sviluppo della *Rinascita ceca* di fine Settecento: già da parte degli intellettuali che animarono questo movimento culturale il fine del loro studio era dato dalla riscoperta dell'originalità slava e dei legami che stringevano fra loro i componenti di questa famiglia indouropea, di cui gli Slavi stavano progressivamente smarrendo la consapevolezza.

Un commento scritto a margine da parte di Paskevič lascia intuire tutta la distanza che intercorreva fra le impostazioni dei due statisti: Uvarov, pur non sposando la causa slavofila in modo aperto – cosa che non avrebbe mai potuto fare, stante il ruolo che ricopriva – dimostrava di conoscere e forse persino di comprendere le ragioni degli intellettuali di cui andava occupandosi, il cui pensiero avvertiva come profondamente slavo, e perciò pure come profondamente russo; Paskevič, invece, ragionava in tutto e per tutto da uomo di Stato, attento a che fermenti culturali

di qualunque segno non danneggiassero gli equilibri politici a detrimento dell'Impero russo:

Toutes ces considérations démagogiques ont pour but de pousser à la révolte les États voisins avec lesquels nous sommes en paix;¹⁸

inoltre, il Viceré pervenne a delle conclusioni tratte dall'esame del ragionamento di Uvarov, nelle quali enfatizzava i rischi insiti nell'impostazione del Ministro:

1. [...] parce qu'ils sont Slaves nous devons les pousser à la révolte;
2. [...] nous devons violer les traités les plus sacrés, parce qu'ils sont Slaves;
3. Ne reprochons-nous pas aux autres peuples d'avoir voulu de toutes les façons pousser les Polonais à la révolte contre nous? Nous reprochons aux Polonais eux-mêmes leur infidélité à la parole donnée, leur rupture de serment. Est-ce que les traités signés par nous au nom de la Sainte Trinité ne comportent pas les mêmes promesses de fidélité et d'inviolabilité?¹⁹

In questa discrasia avvertibile fra le concezioni di Uvarov e quelle di Paskevič emerge tutta la divergenza di opinioni che non di rado animava il dibattito interno alle istituzioni zariste: nella fattispecie concreta sarebbe stato poi Nicola, per evidenti ragioni di pragmatismo politico, a procedere alla volta di una autoritaria *reductio ad unum*, per effetto della quale avrebbero pagato dazio essenzialmente i *Bratčyky*, nonché lo stesso Uvarov, il cui approccio nei confronti dello slavofilismo fu giudicato troppo morbido.

Nel proseguo del rapporto, Uvarov si dimostrò capace di operare una fondamentale distinzione fra i diversi generi di slavofilismo: mentre quello scaturito in seno alle *élites* intellettuali boeme e slovacche si incentrava sul noto criterio di *reciprocità slava*, quello russo, dal canto suo, era invece radicato sui criteri di autocrazia e di ortodossia. Il primo fra questi due concetti cari allo slavofilismo russo (l'autocrazia) appariva intimamente connesso allo sviluppo del potere statale moscovita – poi *tout-court* russo –, mentre il secondo (l'ortodossia) poteva dimostrarsi capace di accomunare fra loro gli Slavi orientali (ucraini uniati – al tempo in gran parte sudditi degli Absburgo – esclusi) ai Serbi e ai Bulgari, ma non alle restanti genti slave;²⁰ dunque, questi

¹⁸ *Le Livre de la Genèse*, a cura di G. Luciani, cit., 75.

¹⁹ *Ibidem*, 75.

²⁰ «En ce qui concerne les Slaves qui se trouvent sous la domination ou

due criteri, pure diversi fra di loro, non erano in grado di per sé di contemplare l'intera Slavia. I concetti slavofili grandi-russi di autocrazia e ortodossia, pure se interpretati congiuntamente, conducevano ad un'aporia tale per cui non sarebbe stato possibile contemplare insieme tutte le nazionalità slave, alcune delle quali professavano infatti il rito cattolico, o greco-cattolico.

A sostegno di quanto teorizzato, Uvarov prese ad esempio le concettualizzazioni di Robert – slavista che successe nel Collège de France a Mickiewicz –, nella cui opera intitolata *Les deux panslavismes* veniva studiato il rapporto fra la cultura russa e quella delle altre nazionalità slave in un'ottica prettamente slavofila: Robert si era qui impegnato a distinguere il panslavismo degli Slavi occidentali (tendenzialmente liberale e democratico) rispetto a quello – caratterizzato da una vocazione imperialista – radicato nella cultura russa, il quale rappresentava un pericolo per un'Europa ancora retta su principi d'*Ancien Régime*.

Disinteressandosi della distinzione fra i due differenti concetti di slavofilismo, il Ministro passò poi a spiegare, sulla scorta delle elaborazioni di Robert, come il panslavismo russo²¹ avesse l'opportunità di poter fondare le proprie teorie sulla potenza di uno Stato centralizzato ed autocratico – per l'appunto quello russo – il quale, se non vi fosse stato l'ostacolo dato dalle ragioni imposte dall'equilibrio europeo, avrebbe finito naturalmente con il farsi paladino degli Slavi occidentali, privi come erano di un diretto referente politico presso gli Stati nei quali si trovavano ad essere ricompresi. Pare quasi che ad Uvarov fosse intimamente spiaciuto che al governo fosse reso impossibile l'accoglimento delle tesi slavofile; il Ministro sembrerebbe in cuor suo persuaso della naturalezza di queste, concepite secondo l'accezione per cui alla Russia sarebbe ovviamente spettato il compito di favorire l'unificazione della Slavia. Con scarso entusiasmo, Uvarov si costrinse a proclamare la sua adesione alle esigenze dello Stato, a

le protectorat de la Porte ottomane, ils constituent pour ainsi dire un chaînon particulier, proche de nous par la parenté spirituelle et intellectuelle, mais dont le destin n'est pas directement lié à celui des autres Slaves occidentaux qui sont entraînés par le mouvement des idées européennes plus que par le paisible développement de la culture slave». *Le Livre de la Genèse*, a cura di G. Luciani, cit., 76.

²¹ L'espressione *panslavismo russo* viene da G. Luciani utilizzata quale sinonimo di *slavofilismo*. Sarà nel corso degli anni Sessanta che il panslavismo russo, sotto l'influenza del radicalismo e del marcato imperialismo di Danilevskij, si distaccò nettamente rispetto alla sua origine slavofila, per approdare semplicemente ad una forma di *nazionalismo grande-russo*.

quella *realpolitik* per effetto della quale era necessario mantenere saldo il sistema di alleanze intra-europee, meno naturale della vocazione slavofila – a giudicare sulla base delle sue reticenze –, ma irrinunciabile.

Secondo il Ministro, si rendeva impossibile l'unificazione della Slavia intera, come ad esempio vagheggiavano gli stessi adepti della Confraternita. A sostegno di questa sua tesi, mirante a depotenziare i rischi insiti nella pluralità degli esiti verso cui il pensiero slavofilo si era ramificato, Uvarov provvide a riassumere il pensiero di Thun, secondo il quale gli Slavi occidentali, e primariamente i Cechi, risentivano più consistentemente dell'influenza tedesca che di quella russa, mentre gli Slavi meridionali apparivano a questi troppo invischiati nelle reciproche rivalità per poter essere interessati di farsi carico di un ideale di unità.²² Ragionando razionalmente, pare aver voluto dire Uvarov, la Slavia non era così compatta, e persino i vari modi di concepire lo slavofilismo divergevano tra loro nettamente. Lo stesso primato politico grande-russo poteva non essere accettato come tale in modo del tutto spontaneo da parte delle altre nazionalità.

Poco oltre, Uvarov, assumendo sempre più il tono di chi opportunamente bada a scagionarsi da accuse non del tutto circostanziate, ma comunque gravi, volle ricordare a Nicola I come egli stesso, ancora nel 1842, avesse scritto a Neßelrode in relazione al tema dei «due panslavismi», uno dei quali

l'on peut utiliser pour agiter les esprits et pour répandre une dangereuse propagande, laquelle mérite toute la sévérité du gouvernement, tandis que l'autre ranferme le sanctuaire de nos croyances, de notre originalité, de notre esprit national et a par conséquent, dans le limites de la loi, un droit incontestable à une active protection du gouvernement.²³

Ecco qui ancora una diversa – ma solo formalmente – enunciazione dei due modi di intendere lo slavofilismo: da un lato ve ne era uno potenzialmente sedizioso, che l'Impero si trovava obbligato a combattere perché da questo gli poteva derivare solo nocimento; l'altro venne fatto coincidere da Uvarov con lo *spirito russo* (considerato *il più propriamente slavo* fra tutti, con ogni probabilità), l'ortodossia, la cultura tradizionale e con l'esaltazione dell'autocrazia.²⁴ Ecco come Uvarov intendeva esplicitamente lo slavofilismo nella sua accezione grande-russa:

²² *Le Livre de la Genèse*, a cura di G. Luciani, cit., 76.

²³ *Ibidem*, 77.

²⁴ Secondo i *Bratčyky* il principio autocratico si poneva in antitesi rispetto

dans son sens véritable, dans son sens pur, le slavisme russe est animé d'un grand attachement à l'Orthodoxie et à l'Autocratie. Tout ce qui sort de cette zone n'appartient pas à ce slavisme: c'est ou bien un mélange de notions étrangères, ou bien un jeu de la fantaisie, ou enfin un masque sous lequel des personnes mal intentionnées essayent de suborner de naïfs jeunes gens et d'entraîner des rêveurs sans expérience.²⁵

Questo secondo modo di intendere lo slavofilismo, così benefico ed allineato al concetto uvaroviano della *nazionalità ufficiale*, sarebbe dovuto opportunamente essere incentivato dallo Stato, se non altro perché andava ad identificarsi con la stessa sua posizione ufficiale. Dimostrando di voler rincarare ulteriormente la dose, Uvarov con questo assunto era passato ad affermare come i due concetti di panslavismo fossero fra di loro addirittura concorrenti: quello che, nell'ottica dello Stato, potremmo definire *buono* si poneva a sostegno diretto tanto del *Trono* quanto dell'*Altare*, mentre l'altro slavofilismo era ostile rispetto al potere dell'Impero zarista, e potenzialmente sedizioso.

Giunto al termine di questa premessa avente sostanzialmente carattere teorico e generale, Uvarov passava a prendere in esame l'ideologia della Confraternita, associabile allo slavofilismo pernicioso per lo Stato, e contrapposto al pensiero conservatore e filogovernativo sviluppato dagli slavofili del circolo moscovita. Il vero slavofilismo, quello intriso dell'autentico *spirito russo* e conformato alla sua visione cesaropapista, pretendeva l'esistenza di un unico *car'* e di un'unica fede, e tendeva a favorire l'unificazione culturale fra i popoli slavi. Al contrario, le teorie dei *Bratčyky* erano inclini a sostenere una visione particolare, provinciale (ossia ucrainofila), piuttosto che le istanze dell'intera *koiné* panslava.²⁶

a quello che da loro veniva considerato l'autentico *spirito slavo*, che invece era intimamente connesso alla cultura contadina, al mito del *buon contadino slavo*, alla assenza totale di gerarchie, che gli slavofili giustificavano attraverso la teoria normanna di Pogodin, per la quale la società estremamente coesa degli Slavi della Rus' dovette ricorrere ad un aiuto esterno (i Rjurikidi normanni) allo scopo di poter contare su di un gruppo sociale di *élite*, convocato in forza del motto «Venite e governateci!». Anche qui si nota la divaricazione degli esiti cui pervennero lo slavofilismo russo, incline a difendere il principio autocratico, e quello democratico della Confraternita, per alcuni versi precursore della sensibilità propria dei *narodniki* (*narodniki*, *populisti russi*).

²⁵ *Le Livre de la Genèse*, a cura di G. Luciani, cit., 77.

²⁶ «En dépit de l'idéologie slave qui les inspire, nous voyons dans ces papiers les traces d'une tendance confuse de l'esprit provincial à la désunion, alors que, au contraire, le slavisme, sans tenir compte des obstacles géographiques et politiques, vise inlassablement à l'union de toutes les parties en un tout, à la destruction de tout esprit provincial, à la fusion de de tous les patriotismes

Nel prendere in esame i contenuti dei *Libri della Genesi del popolo ucraino*, Uvarov specificava in nota che la prima parte di questo testo era ispirata al pensiero di Mickiewicz e di Lamennais, e raccordava fra di loro concetti rivoluzionari a considerazioni misticheggianti; nella seconda parte, invece, l'oggetto principale del *pamphlet* diveniva la storia della Piccola Russia. Il provincialismo e le idee di sedizione qui propagandate avrebbero suscitato lo sdegno degli slavofili moscoviti, i quali non avrebbero in alcun modo accettato

le démembrément de la Russie, ou la séparation de l'une ou plusieurs branches du tronc de l'unité panslave, objet de [leur] adoration.²⁷

Sulla base di quanto qui affermato, Uvarov dimostrava di dare credito più alla minaccia *stricto sensu* intrisa di valori ucrainofili mossa dai Confratelli, più che alle loro teorie repubblicane e democratiche.

Nella successiva parte del rapporto, Uvarov – probabilmente allo scopo di dimostrare il buon operato del suo dicastero, nonché l'estraneità dello stesso rispetto al fenomeno della diffusione di perniciose forme di panslavismo valutate come «eretiche» e foriere di disunione – argomentava il raggiungimento – realizzato grazie al suo operato – degli obiettivi impostigli dal sovrano, i quali era stato in grado di raggiungere a partire dall'anno del suo insediamento (1833) al vertice del ministero. Uno dei principi che avevano da sempre guidato la sua azione era costituito dall'impulso dato alla cultura, al pensiero, alla storia e alla filologia russa. Ciò si prefiggeva il fine di scongiurare il rischio di lasciare che l'educazione delle classi dirigenti dello Stato fosse appannaggio dell'opera degli stranieri, che le giovani generazioni ignorassero la profondità del pensiero russo, e che un univoco sistema di istruzione pubblica si dimostrasse deficitario nei confronti del consolidato ma disomogeneo sistema di istruzione privata, radicato presso le famiglie di elevato lignaggio, e che prevedeva essenzialmente l'impiego di precettori provenienti dall'Europa occidentale.

Coerentemente, secondo Uvarov, quanto dello slavofilismo si era rivelato benefico nei confronti dello Stato era connesso al risveglio dello spirito nazionale, e ciò fu da lui stesso veicolato in un senso ispirato alla nota triade che definiva i principi della *nazionalità*

locaux en un patriotisme général, la concentration de toutes les forces entre les mains d'un seul Chef et dans le sein d'une seule Eglise». *Le Livre de la Genèse*, a cura di G. Luciani, cit., 78.

²⁷ *Ibidem*.

ufficiale: se i giovani sudditi dello *car'* stavano progressivamente orientandosi alla volta dell'accoglimento della cultura nazionale, questo andava imputato a tutto merito del sistema educativo organizzato dallo stesso Uvarov; inoltre,

si, jusqu'aux rives du Niemen et au-delà, tous se sont mis à parler le russe, si tous étudient selon des modèles russes, si même dans les provinces baltiques se renforce chaque jour l'empire de l'éducation nationale, n'est-ce pas la langue russe, n'est-ce pas l'esprit russe qui ont produit et qui continuent à produire cet heureux résultat.²⁸

In virtù di queste affermazioni, appare chiaro come, sin già al tempo di Nicola, la diffusione della cultura e della lingua grande-russa venisse considerata da parte di un Ministro dello Stato – nella fattispecie Uvarov – quale un veicolo di russificazione (quantomeno culturale) da utilizzare per favorire la penetrazione della cultura grande-russa presso i territori popolati dalle nazionalità non-dominanti. Se l'opera di russificazione non era in quel tempo ancora assurta per il governo al ruolo di fine programmatico, appare comunque evidente come un tale esito – sia pur non imposto violentemente, né inseguito con ostinazione – non spiacesse per nulla agli uomini di Stato, consci del fatto che da ciò sarebbero potuti derivare benefici.

In concreto, Uvarov aveva cercato di favorire la rivitalizzazione della cultura nazionale e il radicamento dell'identità slava attraverso l'intensificazione dello studio della filologia slava, dello slavo ecclesiastico e delle lingue moderne parlate presso le singole nazionalità slave tanto presso le università quanto presso il livello secondario di istruzione. Allo scopo di perseguire questo fine, il Ministro era riuscito addirittura ad ottenere – a suo dire – il beneplacito e l'appoggio del Santo Sinodo, il quale fu presto persuaso che il Ministro intendesse agire per il bene dell'ortodossia.

L'autodifesa di Uvarov continuava per mezzo dell'argomentazione secondo cui l'università da lui riordinata non aveva in alcun modo favorito il radicamento di idee pericolose e «deviate» – quali erano quelle dei *Bratčyky* –, che avevano invece trovato la stura in modo occasionale, senza che per questo l'istituzione da lui rappresentata ne fosse in alcun modo responsabile, neppure indirettamente. L'opera del *Bratstvo* non era altro che il frutto di un modo meschino e provinciale di concepire lo slavofilismo, in un senso peraltro ostile allo Stato e denso di pregiudizi ucrainofili che ben poco avevano a spartire con l'ideale di unità spirituale fra tutti gli Slavi.

²⁸ *Ibidem*, 79.

Una volta terminata la concione mirante a puntellare la propria malferma posizione, Uvarov riprese il filo del discorso in modo più critico:

la Petite-Russie, fidèle au trône, sans hésitations dans sa foi, nourrit effectivement dans ses souvenirs l'idée de son passé. Dans ses heures de loisir, elle regrette son originalité d'autrefois, son hetman, sa libre Cosaquerie, elle déplore l'introduction du servage parmi ses libres habitants, la perte de ses privilèges locaux, peut-être aussi la liberté de la vente de l'eau-de-vie, mais on ne doit pas imputer à l'esprit ukrainien les criminels desseins de quelques insensés avec lesquels sans aucun doute ni les classes supérieures, ni le clergé indigène, et moins encore l'écrasante majorité des habitants, citoyens pacifiques et soumis, n'ont rien de commun.²⁹

Queste riflessioni di Uvarov circa il rapporto intercorso fra la Piccola Russia e l'Impero zarista ci permettono di comprendere meglio questo complesso intreccio: da un lato, l'*intelligencija* malorussa, sia pur fedele al sovrano, indubitabilmente coltivava l'amore per il proprio passato,³⁰ che aveva conosciuto il suo apice di splendore al tempo del *Het'manščyna*, cui era inscindibilmente legato il mito della *libertà cosacca* – quest'ultima pesantemente limitata dopo che la parte orientale del Cosaccato era stata inglobata nella Moscovia, per effetto del trattato di Andrusovo (1667); d'altra parte, nessun piccolo-russo – di saldi principi, pare quasi voler suggerire al lettore Uvarov – poteva aver nulla a che spartire con i disegni architettati all'interno della Confraternita.

A ciò Uvarov aggiungeva che il legame con il proprio mitico passato di – presunta – libertà veniva coltivato dalle *élites* delle nazionalità che avevano avuto in comune la sorte di essere poi state soggiogate da uno Stato più potente; i tentativi di fare leva su di un provincialismo centrifugo, anche quando sobillato dalle affascinanti visioni poetiche di un qualche millantatore – qui è evidente il riferimento a Ševčenko –, sono vocati alla sconfitta.³¹

Uvarov ritenne opportuno concludere il suo resoconto con l'indicazione di tre misure che chiedeva di poter intraprendere, previo il beneplacito del sovrano. Innanzitutto il Ministro proponeva di redigere e di far circolare in modo segreto un documento median-

²⁹ *Ibidem*, 80.

³⁰ Gli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento segnarono l'apogeo del *revival* piccolo-russo, animato tanto da intellettuali piccoli-russi quanto, in misura altrettanto ampia, da altri grandi-russi. La celebrazione degli aspetti bucolici della natura *malorussa* non contrastavano rispetto le concezioni ufficiali in quanto, in entrambi i casi, la Piccola Russia veniva concepita quale *mezzogiorno* della Russia propriamente detta.

³¹ *Ibidem*.

te il quale informare i presidi delle università dell'Impero in merito alle risorse e ai rischi insiti nelle varie forme in cui si era ramificata l'ideologia slavofila; oltre a ciò, Uvarov domandava allo *car'* il permesso per potergli sottoporre periodicamente dei resoconti relativi allo sviluppo dello slavofilismo, tanto all'interno dell'Impero quanto presso le restanti comunità di origine slava; infine, proponeva di svolgere personalmente una ispezione presso gli atenei maggiormente coinvolti dal fermento slavofilo, cioè Kiev, Chark'ov e Mosca.

4. *La replica di Paskevič*

Con la stesura del rapporto di Uvarov non ebbe fine la *querelle* relativa allo slavofilismo cui diedero vita gli uomini di Stato: non soddisfatto degli stessi suoi commenti, Paskevič sentì la necessità di redigere un nuovo testo, nel quale ricusava ancor più recisamente le argomentazioni del Ministro.

Dunque, Paskevič si contraddistingueva per essere «l'*adversaire du panslavisme théorique et pratique*»: nella visione del Viceré, i popoli slavi non avevano alcunché in comune fra di loro, ad eccetto della loro remota origine, tanto lontana nel tempo da aver perduto ogni significato. I concetti che Paskevič intendeva trasmettere difendono a spada tratta le esigenze e le ragioni dello Stato nei confronti di qualunque genere di insidia, ivi comprese quelle che, potenzialmente, promanavano dallo slavofilismo. A Paskevič stava a cuore la tutela dello Stato, ma anche dello *spirito* e della cultura prettamente grande-russa: ciò precludeva la possibilità di coltivare i legami con le altre nazionalità slave suddite di altri Stati, proprio perché da ciò non sarebbero potuti derivare altro che dei danni a sfavore dell'Impero russo, in modo diretto o indiretto (ad esempio attraverso lo scardinamento degli equilibri europei: l'Impero russo avrebbe corso il rischio di perdere l'appoggio dei suoi alleati) mentre, in cambio, Pietroburgo non avrebbe tratto alcun vantaggio qualora avesse adottato concretamente una politica slavofila. Paskevič intendeva adoperarsi allo scopo che lo Stato non si lasciasse abbagliare dalle fole degli Slavi occidentali, che dimostravano un chiaro entusiasmo verso la Russia, ma che denotavano in maniera evidente delle tendenze pericolosamente democratiche.

Fra le righe delle motivazioni enunciate da Paskevič, si arguisce che, qualora la politica dell'Impero si fosse ispirata a quella forma di panslavismo cara alla cultura dell'*intelligencija* slava

occidentale – come secondo Paskevič avrebbe inteso stoltamente proporre Uvarov –, da ciò sarebbe derivata la penetrazione di idee rivoluzionarie tipicamente occidentali, considerate dissonanti rispetto a quelle che conformavano la cultura grande-russa.

Agli occhi di Paskevič, la cultura politica stratificatasi entro l'Impero russo avrebbe dovuto condurre lo Stato a disinteressarsi del tema delle «questioni nazionali»: l'unica identità che dovesse essere coltivata era solamente quella grande-russa. Parimenti, tutte le comunità nazionali che componevano il Regno di Prussia, l'Impero asburgico e quello ottomano – a dire di Paskevič –, prima della temperie napoleonica non avevano mai badato affatto a ciò, preferendo considerarsi lealisticamente e semplicemente «suddite» di tali Stati multinazionali:

quand les conquêtes de Napoléon ont provoqué l'opposition des États germaniques, on eut recours à l'idée du germanisme pour susciter un enthousiasme général. Si ce moyen a eu des résultats heureux dans la lutte contre un conquérant puissant, il ne pouvait pas, d'autre part, ne pas provoquer le réveil des régions allogènes jusque-là endormies, lesquelles ne pouvaient en aucune façon sympathiser avec le germanisme.³²

Questo ragionamento di Paskevič tende a dimostrare il fatto che l'idea di nazione non fosse un esito «naturale» ed imprescindibile della storia, innato e verso il quale occorreva pervenire.

Il Viceré sosteneva che il sentimento di autocoscienza nazionale,³³ sorto fra le *élites* slave occidentali all'epoca dell'invasione napoleonica, scaturì in quanto mera reazione al germanesimo,³⁴ e

³² *Ibidem*, 81.

³³ Sottolineo che le espressioni «autocoscienza nazionale», «risveglio dei popoli», «primavera delle nazioni» e quant'altro del genere risultano essere il frutto del pensiero romantico, come è facile riscontrare sulla base del fatto che tutte queste enfatizzano la qualità «metafisica» dell'elemento nazionale, considerato come innato ed eterno, e non come l'elaborazione politico-culturale propria di una determinata fase storica.

³⁴ Luciani sottolinea come la stessa percezione fu palesata più tardi (nel 1870) da Ernest Renan, secondo il quale lo slavofilismo e il pangermanesimo si caratterizzavano per essere due fenomeni uguali e speculari, ma di segno opposto: «la conscience slave s'élève en proportion de la conscience germanique et s'oppose à celle-ci comme un pôle contraire; l'une crée l'autre»; inoltre, lo stesso Renan intese riferirsi all'«opposition toujours croissante de la conscience slave à la conscience germanique, opposition qui aboutira à une lutte effroyable». Renan pareva quasi voler anticipare quello scontro – che sarebbe divenuto ideologico, oltre che *razziale* – che sarebbe stato prima teorizzato (nel *Mein Kampf*), e poi reso concreto (attraverso l'*Operazione Barbarossa*), da Hitler, estrema e degenerata epifania del nazionalismo tedesco e della sua conseguente slavofobia. Riferendosi alle pulsioni pangermanistiche, in via di rinvigorismento sin dal tempo

a questo stesso finì per opporsi, pur costituendosi a propria volta quale frutto degli eventi politici e del pensiero europeo-occidentale – romantico, essenzialmente –, e perciò stesso estraneo alla cultura degli Slavi orientali: affermando ciò, Paskevič contraddiceva una volta di più le considerazioni di Orlov e Uvarov, i quali vedevano nello slavofilismo un eco della cultura russa tradizionale.

Poco oltre, Paskevič passava a spiegare che le questioni nazionali non avevano bisogno di essere enfatizzate entro l'Impero (con l'eccezione di tutto quanto era inerente alla *narodnost'* grande-russa, peraltro già parte integrante della triade uvaroviana),³⁵ in quanto sotto la magnanima supremazia di Pietroburgo si erano felicemente amalgamati fra di loro.

La cultura grande-russa, secondo Paskevič perfettamente compiuta ed autarchica, non aveva in alcun modo bisogno del supporto dello slavofilismo:

la nationalité de la Russie est et doit être la nationalité russe, sans qu'il soit nécessaire de se livrer à des recherches historiques sur son origine. Il suffit qu'elle ait été affirmée par les siècles et que, sous sa suprématie, toutes les races de ce vaste Empire fusionnent heureusement sans élever aucune revendication quant à leur origine nationale particulière [*sic!*]. En un mot, seule cette nationalité est capable de réaliser la grande idée de l'unité tant de la conscience nationale que de la foi.³⁶

La politica realizzata da Uvarov e le sue idee programmatiche si dimostravano sbagliate, destituite di ogni fondamento, nell'ottica di Paskevič: il Ministro della Pubblica Istruzione, anziché sostenere apertamente la *narodnost'* grande-russa, si era impegnato al dannoso scopo di radicare nella politica dell'Impero lo slavofilismo, ovvero un ideale emerso dalle «ténèbres d'une profonde antiquité»,³⁷ e quanto mai inutile ai fini di una nazionalità perfettamente realizzata quale era per l'appunto quella grande-russa.

della Prussia guglielmina, e che avevano trovato una realizzazione solo in parte soddisfacente attraverso la realizzazione della soluzione politica «piccolo-tedesca», e alla loro inclinazione volta allo studio della filologia germanica, Renan giunse a preconizzare un fosco futuro di scontri intra-europei, dovuto anche al contrasto fra l'elemento slavo e quello germanico. Cfr. *ibidem*, 83.

³⁵ Paradossalmente, Uvarov finiva con l'essere criticato sulla base del suo noto assunto programmatico in quanto, accusato da Paskevič di aver lasciato in seguito proliferare l'ideologia slavofila, in questo modo aveva finito con l'indebolire lo Stato, che proprio la sua triade avrebbe dovuto corroborare, innervandolo sulla base dei principi di fedeltà al sovrano e all'ortodossia, ma anche sul concetto di *narodnost'* grande-russa.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ibidem*, 82.

In sintesi, da questa idea apparentemente panslava potevano derivare pure degli effetti paradossalmente centrifughi, allorquando lo slavofilismo fosse andato vellicare il «particolarismo» degli Slavi sottomessi all'Impero russo, i quali (perlomeno i Polacchi e, proprio nella contingenza da cui scaturì il confronto qui preso in esame, i Piccoli-Russi) già stavano guardando pericolosamente alle proprie esperienze storiche legate ad un passato più o meno remoto, nonché a forme di Stato e di governo giudicate dalle *élites* locali con smaccata nostalgia, ma che per Paskevič si dimostravano *in nuce* inconciliabili rispetto alle esigenze unitarie del *Rossijskoe Gosudarstvo*. Il commento di Luciani rende onore alla preveggenza dimostrata dal Viceré:

on ne peut pas dire que la perspicacité de ce russificateur ait été en défaut quand il prévoit que le slavisme, en donnant naissance à des idées provinciales contraires à la nationalité [...] grand-russe [...] non seulement ne l'affermira pas, mais la fera chanceler sur ses bases. Ici, il pense à l'Ukraine et au mouvement national ukrainien dont la Confrérie des saints Cyrille et Méthode était une manifestation assez claire sous son camouflage panslaviste.³⁸

Il convincimento che maggiormente rendeva scettico Paskevič nei confronti di quello slavofilismo che già lo scaldava ben poco da un punto di vista teorico, è che questo non potesse non coinvolgere delle conseguenze aventi carattere politico – come peraltro dimostrato dal ruolo incarnato dalla Confraternita –, inevitabilmente nefaste innanzitutto ai danni di quello Stato russo di cui Paskevič era un rappresentante di elevato grado. Paskevič accusava apertamente Uvarov di aver sottovalutato il significato politico connesso al pensiero slavofilo; oltretutto, secondo il Viceré, Uvarov aveva impostato male l'insegnamento della filologia a livello universitario: se presso tale cattedra venivano studiate le cronache del tempo della Rus' – come in effetti avveniva –, sarebbe stato più sensato che sin nella sua denominazione tale materia si riferisse manifestamente al fatto che questo ambito di studio corrispondeva all'eredità culturale raccolta direttamente dai Russi moderni, piuttosto che ad un patrimonio comune a tutti gli Slavi – che secondo Paskevič sostanzialmente non esisteva. Di conseguenza, si sarebbe dovuto definire propriamente tale materia «letteratura russa», piuttosto che «filologia slava».

I commenti finali di Luciani riguardavano le ragioni dell'idiosincrasia del Viceré nei confronti degli Slavi occidentali: a Paskevič

³⁸ *Ibidem*, 84.

appariva necessario che la Polonia fosse mantenuta in balia del giogo sancito sin dal tempo delle *Spartizioni*, allo scopo che le sue velleità indipendentistiche fossero tenute sotto controllo.

Verso i Cechi Paskevič manteneva una diffidenza dovuta al fatto che considerava la loro *forma mentis* radicalmente democratica: Luciani ricorda come a fine Ottocento Masaryk avrebbe a propria volta rilevato che la cultura russa, corrotta dal *decadentismo bizantino*, percepiva se stessa come affine a quella degli altri Slavi ortodossi, mentre continuava a sentirsi assolutamente distante rispetto alla cultura degli Slavi occidentali e cattolici, considerati troppo liberali e occidentalizzati. Riferendo poi una riflessione di Karel Čapek, Luciani spiega che, secondo una concezione generalmente diffusa nella cultura russa, veniva piuttosto preferito da questa l'atteggiamento *naïf* che caratterizzava gli Slovacchi, autentico «popolo di Dio», quale gli stessi Russi pretendevano a propria volta di essere: tutto ciò corrispondeva al mito slavofilo del «buon contadino slavo», il quale fu più volte riadattato alle circostanze, ed applicato ad alcune delle singole nazionalità che componevano la *koiné* slava. Secondo questa accezione, la potente nazionalità grande-russa avrebbe dovuto prendere a modello la piccola comunità slovacca.

Alla fine, la linea che prevalse – perlomeno ad un livello teorico³⁹ – fu quella anti-slavofila intrapresa da Paskevič, nei cui confronti Uvarov dovette chinare il capo: quest'ultimo fu costretto a riferire le idee ufficialmente accolte dallo Stato circa la «questione slavofila» (a propria volta mutate dalle concettualizzazioni che aveva imposto Paskevič) presso il Senato Accademico dell'Università di Pietroburgo: i docenti titolari delle cattedre di slavistica delle università dell'Impero furono tenuti a rispettare questa linea, mentre gli studenti furono vincolati a nuove restrizioni, quali il divieto di seguire corsi presso altri atenei europei.

Pur in un contesto politico mutato – in seguito alla Guerra di Crimea –, Alessandro II, benché nel '67 avesse permesso l'organizzazione del «Congresso etnografico panslavo» di Mosca, dimostrò di non aver accantonato del tutto le titubanze del suo predecessore nei confronti dello slavofilismo, di cui temeva quegli «eccessi democratici» che erano caratteristici del modo che le *élites* ceche e slovacche avevano di declinare questa ideologia, al tempo stesso rischiosa e fonte di utili risorse per lo Stato zarista.

³⁹ Ciò non frenò la speranza di Nicola I di arrogarsi il ruolo politico di tutore degli Slavi e degli ortodossi sudditi dell'Impero ottomano; cfr. *ibidem*, 85.

SLAVOFILISMO E UCRAINOFILISMO

ABSTRACT

The present study inquires how the powers of the State fought back against the alleged danger coming from Ukrainophilism. In 1847, having put on trial the members of the «Cyril-Methodian Brotherhood» (including Kostomarov and Ševčenko), the State's highest authorities examined, sparing no accusation, the very meaning of Slavophilism and of the strengthening of nationalistic forces, which were seen as dangerously centrifugal by the centre of power of the multinational Tsarist Empire. It took the intervention of Czar Nicholas I to settle the issue, in centralist terms.

KEYWORDS

Russian Empire. Slavophilism. Cyril-Methodian Brotherhood.